

Mostra-tributo ad un grande maestro della pittura del Novecento

Felice Carena da Cumiana a Venezia

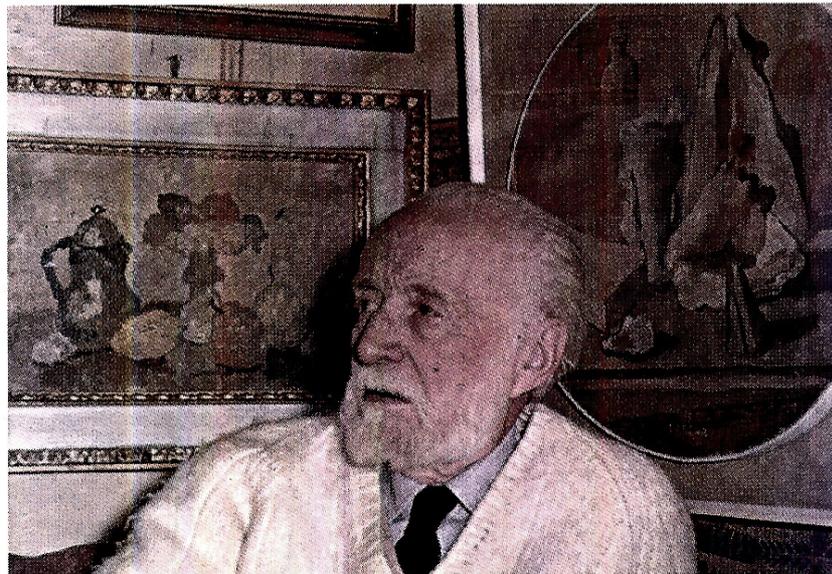
Dall'esposizione in Pinacoteca a Pinerolo nell'80 la consacrazione

Gli ultimi anni della sua lunga vita Felice Carena, grande maestro della pittura del Novecento, li trascorse a Venezia, dopo una carriera costellata di mostre importanti e di riconoscimenti prestigiosi internazionali. Era nato a Cumiana, nella nostra provincia torinese, nel 1879.

Una grande mostra è in atto nella città lagunare per riscoprire e rivalutare l'artista attraverso una rilettura critica aggiornata, con una particolare attenzione agli anni veneziani, ma è anche l'occasione «per sfatare l'immagine solitaria e malinconica del pittore» nei suoi ultimi anni.

A Venezia viveva la figlia Marzia, che ho conosciuto in occasione del centenario della nascita del padre, per quella mostra del 1980 a Palazzo Vittoni che doveva segnare l'avvio di un'apertura oltre il territorio con l'arrivo di ben quattro opere da Ca' Pesaro e la pubblicazione del primo Quaderno della nostra Collezione civica. E proprio nell'attuale mostra, ordinata dall'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, ho ritrovato quel «Ritratto d'un sacerdote» (individuato come don Angelo Gatti), del 1913, proveniente dalla Galleria d'arte moderna veneziana che, insieme a «Il nastro azzurro» (1911), il ritratto del fratello Mario (1933), «Giuditta ed Oloferne» (1946), brillava a Pinerolo con altri oli e una buona rassegna di disegni ad inchiostro.

A Palazzo Franchetti sono raccolte 90 opere



Felice Carena nel suo studio veneziano.

scelte in ordine cronologico ed emblematiche del percorso dell'artista nei diversi periodi. Troviamo capolavori come il «Ritratto della baronessa Ferrero» (1910), la celebre «Rivolta» (1904), «I viandanti» (1908). Del secondo periodo sono stati individuati «Bambina sulla porta», un delicatissimo capolavoro del 1919 ed alcune nature morte, soggetto che svilupperà negli ultimi anni; la fotografia che pubblichiamo, a suo tempo donatami da Marzia, ritrae Carena nello studio veneziano con alle pareti conchiglie e vasi.

La sua continua ricerca portò riserve da parte dei critici di allora che non accettavano il nuovo corso della sua pittura. Nel 1914 infatti ritirò i suoi quadri dalla Biennale. Poi la guerra, in prima linea,

lo porta ad una visione più classica e più composta, una sensazione di tranquillità («Quiete» e «Apostoli»). La cifra inconfondibile della sua arte, animata da un «realismo poetico», lo porta in auge: nasce «La scuola» che gli fece vincere il Premio Carnegie (1928), le «Bagnanti» e quella straordinaria «Pietà», esposta nel 1940 alla Biennale, acquistata dal conte Cini e poi donata a Paolo VI per la Collezione vaticana.

La «Battaglia di Dogali 1887», dipinta nel 1936, è l'unica sua opera concessa alla «retorica fascista» che suscitò però polemiche alla Biennale di quell'anno perché «i morti erano struggenti e non eroici».

Bella la «Conversione di Saulo» (1937) movimentata e complessa, pacato

il ritratto di Marzia, mesta l'espressione del maestro nell'autoritratto del 1951. «Angoscia», il gruppo di una madre con figli, è di intenso espressionismo (1952).

A Venezia Felice Carena riscopre la luce del Tiepolo e la trasmette nelle nature morte, pennellata mosca, sintesi figurativa meditata tuttavia con una certa sontuosità ed equilibrio ricercato tra spazio commisurato, luce e pasta pittorica.

La mostra vuole rimuovere il profilo di un Carena vecchio e sofferente perché al tramonto di una vita intensa, e considerare il suo romitaggio faticoso con nuovi traguardi che invece segnano la sua arte in continua ricerca espressiva.

Dal punto di vista umano e spirituale egli si sen-

te un sopravvissuto e stanco. C'è una bella lettera dell'allora patriarca veneziano, Angelo Roncalli, che sembra sottolineare questo aspetto. «Quando due viaggiatori si incontrano, e navigando, navigando lentamente si sentono vicini al porto (...) dopo una notte piuttosto faticosa, oggi si consolano a vicenda: l'uno si appoggia all'altro, e riprendono coraggio insieme (...). Questi due viaggiatori siamo... lei ed io. Veniamo da diversi punti della vita e dell'orizzonte: e ci incontriamo giusto qui. Ella stia sempre in abbraccio confidante...».

E Carena riconoscerà in Roncalli, divenuto Papa Giovanni XXIII, colui che «da anni consola ed aiuta la mia povera vita». Alla morte del Papa, 3 giugno 1963, al segretario Loris Capovilla Carena scrive: «Io sono ancora qui, povero vecchio, ad attendere la mia ora... sono così triste, sento un gran vuoto intorno a me... anche da lontano sentivo il calore della sua grande anima... ora sono più che mai solo. Nella grande luce, nella pace, certo ricorderà questo umile pittore... certo mi aiuterà a morire...».

Felice Carena morirà a Venezia tre anni dopo: «Vestito di sola pietà scenderò in un angolo della mia terra, in alto nel limpido cielo le rondini voleranno con piccole grida inneggianti alla vita» (da uno scritto del 4 febbraio 1966).

m.m.p.

Venezia, Palazzo Franchetti, «Felice Carena e gli anni a Venezia». Fino al 18 luglio.